

Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri

Storia della filosofia medievale e laicità

Non costretta entro un magistero che mi ha tenuto occupata per anni, scrivo qui *parole in libertà*, ma non irresponsabili, credo. Voglio capire che tipo di laico sono (vedi le recenti riflessioni di Giancarlo Bosetti¹) e se ho avuto qualche ragione nella prospettiva adottata quando scrivevo e scrivo di storia della filosofia medievale.

Sarò pedante e comincerò dicendo per chiarezza alcune cose risapute fra noi *happy few* non così note però fra i non-medievisti, gruppo con il quale penso sia bene continuare a comunicare.

Assumo *laico* per indicare quella qualità che contraddistingue la figura che nasce all'interno della cristianità ben prima dell'età moderna e dell'illuminismo; un laico ben distinto da chi oggi richiamandosi al tradizionale laicismo di radice francese confina il fattore religioso ai rapporti privati *mettendo la religione sotto il tappeto* (Giuliano Amato).

I laici illuministi e i loro oppositori *teocon* sono infatti singolarmente poco adatti a risolvere i conflitti della nostra convivenza se il nostro scopo è *evitare la Babele* e lo scontro.

Anche se questa sembra un'altra storia (rispetto al tema che mi sono proposta) e oltretutto ben nota fra noi di *Doctor Virtualis*, penso che non sia male ricordarla. Mi soffermo dunque sul laico che ha formato la sua identità e i suoi comportamenti lungo i secoli partendo da una matrice cristiana e restando all'interno del mondo religioso cristiano. È un laico credente che tende a essere sempre meno dipendente dall'istituzione dei *chierici*.

La distinzione tra chierici e laici, come è noto, nasce per identificare due tipi di cristiani nel *Decretum* di Graziano: il chierico, ossia l'eletto, deve servire l'ufficio divino, è votato alla contemplazione e alla preghiera e si tiene fuori dai tumulti temporali ... I chierici non devono possedere nulla e devono avere tutto in comune. L'altro genere è quello dei laici che possono possedere beni materiali, sposarsi, coltivare la terra, intraprendere un'azione giuridica ... Si tratta dunque di un'operazione di riassetto della società

cristiana all'interno della quale funzionavano del resto anche altre distinzioni, i chierici che comandavano, quelli che pregavano (*oratores*), i maritati, le donne (che non potevano accedere al sacerdozio), coloro che combattevano (*bellatores*), coloro che lavoravano (*laboratores*) e così via (J. C. Schmitt). Un primo risultato l'abbiamo: tutto questo avveniva all'interno della società cristiana che coincideva con l'Europa di allora. I laici non si opponevano a questa società ma ci vivevano dentro, alcuni con modalità e finalità particolari come vedremo.

Ancora un passo avanti: i chierici che gestivano la religione ma anche la società, per far questo – il cristianesimo è una religione del Libro – dovevano ovviamente saper leggere e scrivere, essere colti nei vari campi del sapere e anche nella letteratura giuridica, poetica e storica dei pagani, in una parola dovevano essere *litterati*. In genere i chierici erano nel Basso medioevo bilingue o anche trilingue: parlavano latino, la lingua madre e il francese, anche quando erano di nazione inglese o italiana. Tuttavia la distinzione, chierici / laici e *litterati* / illiterati, non era così netta nella realtà: il basso clero in certi secoli aveva una cultura rudimentale e d'altra parte, anche se la maggior parte dei laici non sapeva leggere, esistevano laici *litterati*. *Chierico* del resto ha mantenuto il significato di *intellettuale* almeno fino a Benda (*La trahison des clercs*) e anche oggi in linguaggi specifici.

Medici e notai che leggevano e scrivevano divennero sempre più numerosi, e così mercanti e signori: questi ultimi più tardi degli altri perché, come diceva un poeta, erano troppo occupati ad andare a caccia o a far la guerra o a *curare i loro letamai*.

Nel corso del tempo i laici iniziarono a svolgere un ruolo attivo anche nella vita religiosa: il fenomeno comincia a diventare interessante. Dalla seconda metà del Duecento, la chiesa propone modelli di pietà religiosa provenienti dal mondo dei laici come il fabbricante di pettini Pietro Pettinaio e l'orafo Facio di Cremona; le prediche in lingua volgare rivolte ai laici diventano più frequenti in tutta Europa e nel Trecento in Inghilterra Wyclif promuove la traduzione della Bibbia in inglese. La motivazione alla base di questa enorme operazione era che *tutti devono avere la possibilità di salvarsi*

e quindi devono essere in grado di leggere (da soli) il Libro sacro: più chiaro di così ...

Il laico che poteva e voleva leggere la Bibbia e altri libri devoti non metteva dunque la religione *sotto il tappeto* né la considerava una cosa privata, ma anzi giudicava che la fede religiosa e i principi del Vangelo fossero indispensabile a vivere bene, per l'individuo e per la società.

Quando i laici capiscono i sermoni e possono accedere ai testi, come è noto, nasce quello che chiamiamo *spirito critico*². Dunque, un laico tendenzialmente può essere, in quei secoli *medievali*, un credente che cerca spiegazioni, che pensa che la verità bisogna andarla a cercare non accettandola senza fiatare dal clero, giungendo talvolta a *tollerare* altre posizioni religiose, purchè a loro volta siano *tolleranti*: insomma è un credente che cerca il dialogo, un credente come tanti che oggi conosciamo.

Un laico così vive *in interiore homine* la fede non influenzata necessariamente dalle direttive istituzionali. Un laico così, molto simile a quello auspicato da Amato, è dunque già esistito molto prima della battaglia contro il confessionalismo, la religione di stato ecc.

In più casi il laico medievale (un *non-chierico* ma talvolta anche un chierico *di fatto*) si confrontava con gli altri: Guglielmo d'Ockham o Marsilio da Padova, solo due esempi, erano aperti alla ricerca (*inquisitio*), alla discussione e al confronto in materia morale, teologica e politica (*disputatio*), favorevoli a mettere a disposizione dei *simplici* fedeli i procedimenti (*rationes*) utili all'indagine. Pietro Abelardo e Guglielmo d'Ockham insieme ad altri erano sicuri che ogni ricerca dovesse iniziare dalla *frequens interrogatio*, ossia dalle domande che ci rivolgiamo a proposito di una questione dubbia: il tipo di procedimento era quello proposto da Aristotele che coincideva *mirabiliter* con il testo rivelato (l'esempio era il dodicenne Gesù che interroga e risponde ai sapienti nel Tempio).

Un laico così pensava che alle decisioni in materia di fede non si potesse costringere nessuno – né con le scomuniche né con le crociate né affossando i referendum –, che *le cose che interessano tutti i fedeli devono essere esposte a tutti e approvate da tutti anche dalle donne*

(Ockham), che *la chiesa è veramente libera quando è priva di potere temporale*.

Oggi che la situazione non è più quella di allora *teocon* e veteroilluministi devono accettare, i primi che l'Europa tutta cristiana non esiste più, i secondi che l'Europa in parte è anche cristiana.

Detto ciò vengo al punto che mi ero proposta: quale prospettiva deve avere o è meglio che abbia oggi lo storico della filosofia dei secoli medievali quando il cristianesimo era una fede adottata da tutti? E non dimentichiamo che la domanda ha una ragione in più dal momento che lo studio della filosofia medievale è nato soprattutto per opera e merito di storici cristiani esplicitamente istituzionali e all'inizio rimase un settore di studio quasi unicamente cattolico (e/o cristiano).

Porto qualche esempio per chiarire a me stessa e agli altri il mio pensiero.

Mi riferisco a un saggio scritto decenni fa quando gli storici del pensiero della cultura o della mentalità (*espressione infelice* dice Georges Duby ma utile per capirci), o più semplicemente gli storici del millennio medievale, discutevano, mi sembra, con più passione di oggi del metodo e delle prospettive del loro lavoro: *Il sogno della storia*³. Consiglio di leggere questo saggio anche se il tema non è principalmente di storia della filosofia (ma ha un *incipit* di Hegel e l'intervistatore di G. Duby è il filosofo Guy Lardreau in quegli anni protagonista di alcuni interessanti dibattiti storico / filosofici).

La domanda rivolta a G. Duby è filosofica: con quali proposte e caratteristiche la storia (anche quella del pensiero) si pone nell'ordine dei saperi?

Accenno qui a alcuni punti del dialogo fra G. Duby e G. Lardreau interessanti per noi ricordando che la conversazione fra i due contiene molte altre suggestioni importanti⁴. G. Duby, per quel che riguarda il tema che ci interessa – laici / credenti istituzionali –, studiando da un punto di vista sociale il pensiero medievale, sottolinea che la chiesa (i chierici) nel medioevo *ha un'autonomia sufficiente in relazione al resto della classe dominante, in misura tale da poter avvertire i propri interessi come conflittuali rispetto a quelli di altri strati sociali*, ossia anche in contrasto al ceto dei *domini*. In questa centrale osservazione

si evidenzia la genesi del laico che poteva *di fatto* essere un chierico vivendo una contraddizione che non era però individuale ma del suo gruppo: da un lato gli intellettuali / chierici condividono con gli altri dominanti (*i signori che non scrivono ma si limitano a parlare*) interessi comuni, dall'altro lato come *prelati della chiesa cristiana si sentono obbligati a essere dalla parte del popolo credente*. Ciò segnala all'interno del gruppo dei maestri cristiani la compresenza di più modelli di pensiero, anche opposti come sappiamo.

Una contraddizione così importante può essere descritta, credo, soltanto dallo storico che assume una *attitudine laica* (nel senso che ho indicato all'inizio). Ora, nella storiografia di marca cattolica istituzionale mi sembra invece che i portatori del modello che potremo chiamare del dissenso, (come Abelardo, Ockham, Wyclif ...), siano stati invece sovente messi in ombra o non abbastanza in luce quando non addirittura cancellati (come nel caso della teologia catara sulla quale G. Duby si sofferma) rispetto ai maestri *istituzionali* (Tommaso, Bonaventura ...).

Studiare le ragioni del pensiero cataro (penso ai testi della *Cena segreta*) esige infatti nello storico un reale distacco (perlomeno provvisorio) dalla fede personale quando la possiede; attenzione, non una prospettiva laica anacronisticamente illuminista, bensì quel lucido sguardo di chi mette fra parentesi (e non *sotto il tappeto*) le proprie convinzioni di fede mentre studia. Storici come Étienne Gilson e in parte Sofia Vanni Rovighi, mentre si occupano di pensiero cristiano, assumono sovente una prospettiva che possiamo definire così.

Un altro aspetto sottolineato da G. Duby va nella direzione che suggerivo (lo storico deve essere laico): l'importanza dell'attenzione al contesto storico sia del soggetto studiato sia di colui che studia. Mi pare invece che alcuni storici credenti / militanti, studiando il pensiero di un maestro medievale, tendano al contrario – e gli esempi non mancano – a segnalare piuttosto il significato *perenne* di un tema o di una filosofia. Questo è infatti ciò che interessa loro di più, una *continuità di fede* da far rivivere.

Una prospettiva tendenzialmente neutrale (*laica* dunque nel caso dello storico del pensiero medievale) è sempre augurabile e del resto rimane un ottimo punto di partenza suggerito allo storico della

filosofia di ogni epoca: Mario Dal Pra raccomandava *in primis* ai suoi laureandi di non *sposare* la causa studiata. Quando l'oggetto studiato è come nel nostro caso il cristiano, c'è poi una ragione in più per diffidare dall'adesione emotiva a priori, la fede, convinzione ancor oggi vissuta da molti.

I medievisti ovviamente più degli antichisti – osserva G. Duby – sono strana gente simile agli antropologi, persone che evadono dal loro presente *partendo per l'XI secolo invece che per Samoa* o per le isole Trobriand e fuggono dal loro mondo per *sprofondare nelle radici*. Ma non è il caso di assecondare questa tendenza pericolosa.

Al contrario è utile prendere esempio proprio dal metodo dell'antropologia classica, dalla Margaret Mead o da Bronislaw Malinowski: studiare il rapporto fra i sessi a Samoa⁵ può inevitabilmente suggerire nostalgie o persino utopie (come del resto è avvenuto) ma l'antropologo (chiamiamolo *serio?*) quando svolge la sua ricerca sul campo non si lascia attirare dalle sirene dei suoi desideri o delle sue personali credenze, anche se rispettabili e condivisibili.

1 G. Bosetti, *Il fallimento dei laici furiosi*, Rizzoli, Milano 2009.

2 A questo proposito importante anche il ruolo della *lettura silente* (cfr. gli studi di P. Saenger).

3 G. Duby, *Il sogno della storia*, Garzanti, Milano 1980.

4 Per esempio sulla distinzione fra cultura *alta* e *popolare*. Consiglio di leggere anche le interviste a G. Duby e B. Geremek in *La Storia e le altre passioni*, Laterza, Roma-Bari 1993.

5 M. Mead, *L'adolescenza in Samoa*, Giunti, Firenze 2007 (ed. orig., *Growing up in Samoa*, 1928).